

## **INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA**

### **Filosofia: definizione**

La prima domanda, trattando di “Filosofia” è: che cos’è la Filosofia?

Dovendo fornire la definizione di un termine, essa non potrà che essere, per questo come per molti altri termini, di carattere storico: ciò significa che dobbiamo collocarla entro un contesto storico. Al pari del termine “democrazia” che per un ateniese del V secolo a.C. ha un significato e per l’uomo del XX o XXI secolo d.C. un altro, così anche la Filosofia è oggi un’altra cosa rispetto a ciò che essa era al suo sorgere, il quale si colloca nel contesto greco di fine VII inizio VI secolo a. C.

La definizione classica, la quale deriva dall’etimologia stessa del termine (in greco “amore del sapere”) qualifica la Filosofia non per il proprio oggetto specifico di ricerca (infatti si dice “sapere” in senso generico, non “sapere relativo a questo o quell’oggetto”), ma per la condizione di colui che la esercita: il filosofo è colui che *ama* il sapere e questo amore è da intendersi come fine a se stesso, non mosso da motivi di interesse o da necessità economiche. Il filosofo pensa e cerca di comprendere per il semplice gusto di farlo. Per comprendere questa definizione occorre tuttavia liberarci dalla visione semplicistica e scontata che attribuiamo al termine “sapere”, cioè occorre concentrare la nostra attenzione non solo sulla caratterizzazione del filosofo come *amante* del sapere, ma sulla definizione del tipo di sapere che caratterizza la Filosofia. Noi oggi siamo portati a ritenere che esista un *unico* modo di sapere e conoscere, ma il modo di conoscere inaugurato dalla Filosofia non era all’origine l’unico e, soltanto nel tempo, si è imposto su tutte le altre modalità di sapere. Si dice che la Filosofia sia nata in Grecia. Questo poiché il sapere, così come noi lo intendiamo ancora oggi, è nato in Grecia.

“Sapere” o “conoscere” per noi significa avere la nozione del *perché* (delle cause) delle cose, vale a dire: perché questa cosa esiste invece di non esistere? Perché è accaduto questo e non quello, etc?

Questa domanda (la domanda sul perché delle cose) è soltanto da un certo momento della sua storia che l’umanità ha iniziato a porsi.

Faccio un esempio. Supponiamo uno, dopo aver mangiato un certo cibo, avverta vertigini, accelerazione del battito cardiaco, aumento della sudorazione, etc. Supponiamo questo accada a chiunque mangi di quel cibo.

Dinnanzi a questo fatto è possibile porsi la domanda: perché l’ingestione di quel cibo, a differenza di altri cibi che sono del tutto innocui, provoca quell’effetto? Che cosa contiene quel cibo che altri cibi non contengono e perché questa cosa, che esso, a differenza degli altri, contiene, provoca una reazione di tal fatta nel corpo umano? Che cosa accade, entro il corpo umano (ossia nelle sua parte non visibile) quando noi ingeriamo quel cibo? In che maniera viene alterata la condizione normale del nostro corpo?

Posta la domanda, si tratterà di individuare la particolarità presente nel cibo; di provarlo su più persone in differenti condizioni fisiche, d’età e di sesso, per verificare se la loro reazione è esattamente la stessa, o più o meno marcata; di analizzare in che cosa quelli che eventualmente hanno una reazione meno marcata differiscano dagli altri soggetti a reazione più marcata; di parametrare i valori biologici di ciascuno prima e dopo l’ingestione del cibo, etc.

Oppure, è possibile unicamente constatare come, mangiato che uno abbia il cibo, la sua sudorazione aumenta, il battito cardiaco si accelera e compaiono vertigini. E’, possibile, poi, notare come l’ingestione d’una certa sostanza, dopo aver assunto quella incriminata, ne annulli l’effetto.

Una medicina che non si pone il problema del perché l’ingestione di quel certo cibo procuri quegli effetti, si limiterà a ricercare (per prove ed errori) i mezzi più adatti per contenerli o annullarli dopo che il cibo è stato ingerito.

Una medicina, invece, che si occupa del perché l’ingestione di quella certa tipologia di cibo provoca quei particolari effetti, è in grado di ripristinare la condizione di sanità precedente mediante un’azione mirata e consapevole. Così, se si scoprisse che l’effetto è dovuto al rallentamento dell’afflusso di sangue al cervello, un rimedio potrebbe essere il mettere la persona coi piedi per aria e la testa rivolta verso il basso.

Il primo tipo di medicina, oggi non lo definiremmo tale.

Così, un conto è osservare il moto ciclico degli astri e misurarlo (anche con precisione e dovizia di particolari), un conto è domandarsi: perché gli astri si muovono? Che cosa li fa muovere?

Del resto, un conto è porsi la domanda circa il perché delle cose, un conto è darsi una risposta *razionale*.

I Greci per primi si posero la domanda, ma la loro prima risposta non fu razionale, bensì *mitica*.

Il mito, presso i Greci, rappresenta il primo tentativo di spiegazione delle cose.

La Filosofia fu la seconda risposta in ordine di tempo.

Il mito spiega la creazione del mondo e dell'uomo, l'origine della società, etc. attraverso un racconto immaginifico consegnato dalla Divinità all'uomo nella persona dell'aedo (cantore). Essendo l'aedo ispirato dalla Divinità, ciò che egli dice è *per ciò stesso* vero: non esistono, in questo senso, strumenti di controllo razionale di quanto il mito sostiene, né possibilità di opporre ad esso argomentazioni.

Viceversa, ciò che contraddistinguerà la Filosofia sarà il produrre *argomentazioni razionali* per spiegare i fenomeni: dal momento che le spiegazioni proposte dai filosofi si fondano su argomenti razionali, con altri argomenti razionali potranno, eventualmente, essere confutate. In questo senso, la ragione non è monopolio di alcuno, ma è uno strumento alla portata di tutti. Cercare spiegazioni razionali vuol dire cercare spiegazioni le quali sono aperte alla critica.

In definitiva il sapere filosofico si caratterizza come *spiegazione razionale* dei fenomeni.

Per meglio esemplificare la differenza fra spiegazione mitica e filosofica fornirò ora alcuni esempi concreti. Il mito di Persefone spiega in modo mitico un fenomeno naturale osservabile quale l'alternarsi delle stagioni. Noi possiamo notare che, ad un certo punto dell'anno (autunno e inverno), la natura va in letargo (cadono le foglie, etc.), per poi rifiorire nuovamente a partire da maggio. Domandiamoci: perché accade questo mutamento? Quale ne è la causa? Il mito spiega il letargo invernale come conseguenza dell'allontanamento di Demetra, dea della natura, dalla figlia adorata Persefone e il rifiorire primaverile come conseguenza del ricongiungimento di madre e figlia: finché le due sono assieme, la natura fiorisce e dà frutto, quando sono separate va in letargo.

Il mito racconta del rapimento di Persefone da parte di Ade, Dio dell'oltretomba, che si era invaghito di lei. L'assenza della figlia rapita intristì Demetra, la quale sino ad allora aveva fornito anni interi di bel tempo favorendo la crescita delle messi. Per l'intervento di Zeus fu trovato un accordo fra Ade e Demetra: parte dell'anno la fanciulla sarebbe stata con Ade nell'oltretomba e parte con la madre. Questa è senz'altro una spiegazione del fenomeno, ma non è certo suffragata da argomenti di ragione.

Muto il contesto riferendomi ora ad una disputa condotta a cavallo fra 1500 e 1600 fra Copernicani e Tolemaico- aristotelici. La disputa riguarda la centralità del Sole o della Terra e il loro movimento. I primi sostenevano: 1) che il Sole fosse immobile al centro dell'universo e che la Terra gli ruotasse intorno con un moto per Copernico circolare regolare e uniforme e, da Keplero in poi, Ellittico e non uniforme; 2) che la Terra, oltre a compiere un moto di rivoluzione annuo intorno al Sole, ne compisse uno giornaliero sul proprio asse. I secondi sostenevano che la Terra fosse immobile al centro dell'universo mentre il Sole e gli altri pianeti gli ruotavano intorno. Queste due tesi dispongono ciascuna di argomenti di ragione rispetto ai quali è possibile un confronto. Ad esempio i Copernicani potevano spiegare il moto giornaliero del Sole da est verso ovest come un moto apparente determinato dalla rotazione in senso contrario della Terra sul proprio asse. A ciò i secondi potevano però rispondere con l'argomento di ragione per il quale, se la Terra ruotasse giornalmente sul proprio asse da ovest verso est, un grave, lasciato cadere dalla sommità di una torre, non dovrebbe cadere ai suoi piedi ma spostato verso ovest, essendosi, nel frattempo, la Torre solidale col suolo spostata verso est: il mancato verificarsi di questa circostanza fungerebbe perciò da confutazione per assurdo dell'argomento copernicano. A loro volta i Copernicani, con altrettanti argomenti di ragione, potevano confutare la confutazione dei Tolemaico-aristotelici: ciò è quanto fece, non senza difficoltà e senza urtare di molto il senso comune Galileo.

Tuttavia, di fronte alla seguente motivazione "la Terra è ferma al centro dell'universo e il Sole si muove intorno ad essa perché sta scritto nella Bibbia; la Bibbia è parola rivelata da Dio e Dio è sempre veritiero",

nessun Copernicano potrebbe rispondere con argomenti di ragione: ciò per il semplice motivo che questa non è un'argomentazione razionale, ma la richiesta di un atto di fede. Quest'affermazione non vuole convincerci con ragioni ma ci chiede un'adesione meramente fideistica. Trasposto nel contesto Cinque-Seicentesco, ci troviamo anche in questo caso in presenza di una spiegazione filosofica contrapposta ad una spiegazione mitica.

### ***La filosofia fra le origini e i giorni nostri***

Se dovessimo mantenere oggi la definizione originaria di Filosofia come “amore del sapere” dovremmo concludere che lo scienziato stesso, il quale, in genere, svolge il proprio lavoro di ricerca non per interesse, ma per passione, è un filosofo. Personalmente sottoscriverei quest'affermazione, ma sarei probabilmente uno fra i pochi. Questa coincidenza è infatti sconfessata dal comune sentire (anche dal sentire di qualche scienziato), che tende anzi a contrapporre le due figure. Il senso comune, del resto, ha sempre le sue ragioni. Dunque cosa è diventata nel frattempo la Filosofia? Come è accaduto che ciò che era unito si sia separato?

Prima di rispondere (o, almeno, tentare una risposta) occorre precisare che la separazione è piuttosto recente e si è prodotta nel XIX secolo d. C. in contesto positivista: autori che oggi sono reputati scienziati e non filosofi, come Galileo e Newton, ritenevano se stessi dei Filosofi della natura, cioè dei filosofi che avevano limitato il loro campo d'indagine alla natura, così come altri autori, oggi studiati come filosofi e non scienziati, sono stati anche fisici e matematici non di second'ordine (si pensi a Cartesio e Leibniz). E' la nostra deformazione prospettica, che, trasponendo categorie concettuali attuali nel passato, divide ciò che invece era unito. S'è detto che in origine ogni tipologia di sapere era oggetto della Filosofia. In questo senso, Aristotele rimane l'esempio classico: gli ambiti del sapere in cui ha spaziato erano enormi: dalla Fisica meccanica, alla Biologia, dalla Teoria della Conoscenza all'Etica, alla Politica, alla teoria dell'Arte, alla Logica. Si può dire che Aristotele sia l'artefice della prima enciclopedia del sapere. A partire da Galileo la scienza (allora Filosofia della natura) s'è data un metodo composto dei tre momenti dell'osservazione, della formulazione di ipotesi e della verifica sperimentale, che è rimasto estraneo ad altri rami della Filosofia, in specie alla Metafisica, la quale è divenuta per molti secoli (soprattutto nel Medioevo cristiano ma anche nel contesto del più recente idealismo tedesco) il fulcro del sapere filosofico. Dovendo fornire una definizione generale di Metafisica diremo che questa è quella porzione della Filosofia che ha per oggetto ciò che sta al di là (o dietro) il mondo del senso, ciò che, cadendo in se stesso al di fuori dell'esperienza sensibile, ne è tuttavia il fondamento ultimo. L'appiattimento della Filosofia sulla Metafisica e l'acquisizione da parte della scienza del suo metodo moderno ha consentito al Neopositivismo novecentesco di distinguere fra proposizioni metafisiche (ossia non suscettibili di verifica), nelle quali si esprimerebbe il presunto sapere filosofico, e proposizioni scientifiche (o verificabili), in cui si esprimerebbe il sapere scientifico, cioè il sapere vero e positivo: è così nata l'antitesi fra scienza e Filosofia, che ha sostituito la precedente fra mito e Filosofia. La non-verificabilità delle sue affermazioni sarebbe perciò quanto rende la Filosofia, a differenza della scienza, una rapsodia delle più disparate opinioni. Oggi l'interesse metafisico non è più l'interesse prevalente di un Filosofo e la critica positivista è, rispetto a molti dei filosofi attuali (non a tutti però), immotivata. E' senz'altro vero però che scienza e Filosofia si sono separate e che la definizione classica di Filosofia è divenuta anacronistica.

### **Per riassumere.**

#### ***Sulla definizione di “Filosofia”***

Dovendo fornire una definizione di “Filosofia” occorre rifarsi ad un contesto storico: infatti un conto è definire la Filosofia in riferimento alla sua nascita, un conto è definire la Filosofia oggi. Oggi la Filosofia è una disciplina fra altre discipline che indagano, ciascuna relativamente a questo o quello dei suoi aspetti, la realtà - salvo il suo carattere più generale poiché indaga *come* si conosce; all'origine la Filosofia coincideva *in toto* col sapere stesso (nel senso che oggi attribuiamo alla conoscenza): Filosofia era

l'indagine *razionale* del *perché* dei fenomeni o, meglio, era l'amore della ricerca di tali cause. Con la Filosofia ha il suo cominciamento il sapere nel senso nel quale ancora oggi noi lo concepiamo. In questo senso, è scorretto ritenere che l'umanità *da sempre* si pone le stesse domande e *da sempre* risponde a quelle domande secondo uno stesso criterio.

Supponiamo di lanciare una palla verso l'alto: ad un certo momento essa tornerà indietro. E' possibile limitarsi a *constatare* questa situazione, traendone una regola per l'agire; la regola sarà la seguente: dopo che qualcuno ha lanciato una palla in aria, se si è nei dintorni, è bene guardarsi sopra la testa. Oppure è possibile porsi il problema del *perché* la palla (così come un qualsiasi altro corpo pesante), ad un certo momento, inverte il proprio moto e torna indietro.

Lo stesso dicasi nel caso dell'acqua del mare e dei laghi: è possibile limitarsi a *constatare* che la prima è salata e la seconda dolce, o è possibile domandarsi *perché*, nell'un caso, è dolce e, nell'altro, salata.

Del resto, passando alla risposta al quesito circa il *perché*: essa può fondarsi sulla semplice autorità (la risposta rivelata dal Dio), o su un argomento razionale, cioè un argomento che, così come si fonda sulla ragione, con la ragione può essere confutato.

La risposta razionale e non fondata sul principio d'autorità, è la risposta filosofica. In questo senso, ogni forma di conoscenza, che noi chiamiamo tale, fornisce risposte filosofiche.

### ***Circa il rapporto fra Filosofia e scienza***

La scienza occidentale è a tutti gli effetti, come mostrato in precedenza, un portato della Filosofia inaugurata dai Greci come risposta razionale circa le cause dei fenomeni. Tuttavia, a partire dal Seicento, la scienza ha limitato il proprio ambito di ricerca a ciò che risulta rigorosamente verificabile, laddove la Filosofia ha continuato ad affrontare con metodo razionale temi non sottoponibili a verifica empirica (Dio, il mondo sovrasensibile, etc.): ciò ha alimentato la distinzione, elaborata dal Neopositivismo nella prima metà del XX secolo, fra proposizioni scientifiche e proposizioni metafisiche, le prime caratterizzate da una rigorosa verificabilità ("domani alle cinque pioverà"), le seconde no ("Dio esiste"), la quale, a sua volta, ha contribuito in certa maniera al luogo comune per il quale la Filosofia e la Scienza sarebbero due cose totalmente slegate, se non, addirittura, antitetice. Quest'antitesi è falsa, tant'è che all'origine le due cose erano tutt'una, o, meglio, all'origine la scienza (intesa come scienza naturale) era uno degli ambiti di ricerca della Filosofia. E' poi bensì vero come storicamente la Filosofia non si sia liberata di un interesse metafisico che, in certi periodi della sua storia (pensiamo all'Idealismo tedesco), è diventato preponderante, tanto da far ritenere che la Filosofia consistesse unicamente in questo interesse metafisico e speculativo.

### **Filosofia: il contesto originario**

La Filosofia nasce in Grecia a partire dal VII secolo a.C., per meglio specificarsi (in senso classico) nel IV secolo a.C.

La distinzione fra pensatori pre-greci e greci si pone sul fondamento delle seguenti circostanze:

- 1) le civiltà precedenti (egizia, persiana, etc.) non conoscono il dialogo fra più interlocutori finalizzato a trovare soluzioni comuni e condivise (il potere politico è nelle mani di un solo individuo che decide autonomamente: monarchie);
- 2) nelle civiltà precedenti (greca e persiana) la religione esercita un ruolo vincolante in quanto codificata in un testo scritto (in ciò è limitata la libertà e la possibilità del pensiero);
- 3) la lingua greca consente di sostantivare verbi e aggettivi (l'"essere", il "bello", etc.)

E' a partire dal IV secolo che la figura del filosofo acquista anche i tratti esteriori di colui che è educato entro una Scuola, colui che tiene una determinata modalità di condotta, etc.

## Pre-socratici

I pre-socratici (nel cui novero sono esclusi i Sofisti) sono tradizionalmente così chiamati in quanto cronologicamente precedenti a Socrate. In verità la distinzione non è neppure cronologica (alcuni di essi erano contemporanei di Socrate), ma di contenuto: ciò che Socrate sposta è l'oggetto della ricerca (prima di lui la Natura, con lui l'Uomo). Da questo punto di vista i pre-socratici sarebbero meglio definiti come pre-sofisti, avendo i Sofisti, ancor prima di Socrate, spostato l'oggetto della ricerca. La principale fonte per ricostruire il pensiero pre-socratico è la *Metafisica* di Aristotele: la fonte è tuttavia di parte, in quanto cita gli autori a lui precedenti per specificare il proprio punto di vista, ossia in modo parziale e con intento per lo più critico. Dei presocratici ci sono giunti alcuni frammenti, per lo più riportati dallo stesso Aristotele.

I pre-socratici ricercano l'*archè* (termine greco usualmente tradotto come "principio") di tutte le cose. *Archè* è ciò che accomuna (o che è in comune) ad ogni cosa e la sua ricerca costituisce un tentativo di ricondurre ad unità la molteplicità: si tratta cioè di compiere una semplificazione del reale andando oltre l'apparenza del molteplice. L'*archè*, oltre ad essere ciò che accomuna ed è comune, è anche ciò da cui tutte le cose provengono e ciò al quale tutte le cose ritornano. Si tratta perciò al contempo di spiegare che cosa allontani le cose dall'unità originaria e che cosa a quell'unità le riconduca. E' evidente come questo tentativo di semplificazione del reale costituisca il primo tentativo di comprensione globale ed esaustiva della realtà, ossia il primo tentativo di trovare un unico principio di spiegazione per la totalità del reale.

**Talete** (fra il VII e il VI secolo a.C., Mileto): il principio di ogni cosa è l'acqua (meglio tradotto come "l'elemento umido"); non scrive opere in prosa, né è a capo di una Scuola.

**Anassimandro** (Mileto, forse 610 a.C., morto verso la metà del VI secolo): scrive un'opera non più in poesia, ma in prosa (*Sulla Natura*); il principio di ogni cosa è un'entità non immediatamente visibile (l'*àpeiron*). *Apeiron* significa "senza limite", ma anche "indefinito", "indeterminato".

Anassimandro muove un passo innanzi rispetto a Talete. Egli, infatti, s'avvede di come la riduzione della realtà ad uno dei suoi elementi costituenti ponga una difficoltà: se, infatti, fra x, y e z (tutti al pari elementi visibili del reale), pongo il principio unificatore coincidente con x, essendo x diverso (distinto) da y e z, come è possibile che tale principio sia anche in y e z senza cadere in contraddizione? Altrimenti detto: se il principio è uguale a x e x è diverso da y e da z, come può il principio essere del pari uguale a z e y, oltre che ad x?

La proprietà transitiva infatti mi dice: se *principio* = x e x = y, *principio* = y; ma se, come in questo caso, *principio* = x e x ≠ y, *principio* ≠ y.

Anassimandro risolve il problema postulando un'entità non immediatamente percepibile e che non coincide con alcuno degli elementi.

Nell'unico frammento esteso pervenutoci si legge: "Principio degli esseri è l'infinito [...] da dove infatti gli esseri hanno origine, ivi hanno anche la distruzione secondo necessità: poiché essi pagano l'un l'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo".

Ciò può essere ragionevolmente inteso a questa maniera: la molteplicità s'è generata dall'*àpeiron* e ad esso è destinata a fare ritorno con la morte secondo una legge di giustizia: non è peraltro chiaro quale colpa gli esseri scontino: forse quella d'aver rotto l'unità originaria.

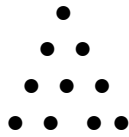
**Anassimene** (seconda metà del VI secolo, Mileto) pone il principio unificatore nell'aria. Egli spiega le distinzioni riscontrabili nelle cose sulla base dell'azione meccanica di fattori esterni su quest'unico elemento: così la solidificazione riporta l'aria allo stato liquido e, da questo, a quello solido, l'evaporazione (rarefazione) dallo stato solido, a quello liquido, a quello gassoso. In tutto ciò siamo di fronte ad un unico elemento che, sollecitato da fattori esterni, cambia di stato.

**Pitagora** (nato a Samo, costretto ad abbandonarla verso il 540-535 a.C. forse a causa della tirannide di Policrate, ostile al vecchio dominio degli aristocratici, si reca a Crotone, per poi riparare, a seguito di un rivolgimento democratico a Locri e poi a Metaponto, ove morì verso il 497-496). Fonda una scuola che

è una comunità al contempo religiosa e politica, caratterizzata da vita in comune. Il Pitagorismo si lega alla religione orfica (decadenza rispetto ad uno stato di perfezione originaria che deve essere recuperato mediante costante purificazione del corpo) e postula la reincarnazione dell'anima (metempsicosi).

Gli adepti sono iniziati alla Filosofia per gradi: dapprima gli acusmatici (coloro che ascoltano e seguono passivamente precetti), in seguito i matematici, coloro che accedono allo studio dei numeri e delle loro relazioni. Ciò che è oggetto d'apprendimento deve essere non divulgato ai non adepti: ogni comportamento contrario è punito.

I numeri sono il principio primo della realtà. Ciò deve essere inteso alla luce della rappresentazione visiva che il numero allora assumeva (il numero non era un concetto astratto utilizzato per numerare, ma era un oggetto concreto): i numeri, ad es., erano rappresentati da sassolini composti in forme geometriche.



Numero dieci

A tal proposito occorre precisare che la numerazione attualmente più diffusa (i cosiddetti “numeri arabi”) fu inventata dagli Indiani e importata in Europa attraverso gli Arabi a partire dal Basso Medioevo, risultando così sconosciuta alla civiltà greca.

Particolare importanza ha il numero 1 in quanto primo numero (era ignoto lo 0) e numero né pari, né dispari: aggiunto al pari dà il dispari e aggiunto al dispari dà il pari. Altro numero fondamentale è il dieci in quanto somma dei primi quattro numeri. I numeri avevano valenza simbolica: così il cinque, ossia la somma del primo numero pari (donna) col primo dispari (uomo), rappresentava il matrimonio. I numeri dispari rappresentavano il limitato, quelli pari l'illimitato.

I numeri costituiscono il principio delle cose poiché ogni cosa, in quanto dotata di dimensioni, è numerabile. Inoltre, la proporzione che è riscontrabile fra i numeri è estesa dai Pitagorici alla realtà tutta, la quale è indagata in modo matematico. Si ritiene che alla concezione del numero come *archè* il Pitagorismo sia giunto a seguito della scoperta della possibilità di ricondurre le **armonie musicali** a rapporti numerici.

Pitagora è noto per il teorema che da lui prende il nome e per il quale la somma delle aree dei quadrati costruiti sui cateti di un triangolo rettangolo è pari a quella del quadrato costruito sulla diagonale. Questa scoperta apre tuttavia la strada agli incommensurabili: infatti, per il teorema di Pitagora, può essere dimostrato che i cateti di un triangolo rettangolo isoscele sono incommensurabili con la diagonale, cioè, con  $l$  uno dei due cateti e  $d$  la diagonale, è:  $d^2=l^2+l^2$ , ossia  $d^2=2l^2$ , cioè:  $d = \sqrt{2} * l$ . Due lunghezze  $x$  e  $y$  si dicono commensurabili se esistono due numeri interi  $m$  e  $n$  tali per cui  $x/m = y/n$ . Ciò, concretamente, significa: sono commensurabili posto che esista una qualche unità di misura che sia contenuta  $m$  volte in  $x$  e  $n$  volte in  $y$ . L'esistenza di questa unità di misura comune consente di esprimere la misura di  $y$  in rapporto ad  $x$  e di  $x$  in rapporto ad  $y$ : così  $x$  sarà uguale a  $m/n$  di  $y$  e  $y$  a  $n/m$  di  $x$ . Se, tuttavia, non esiste alcuna unità di misura che sia contenuta esattamente sia in  $x$  che in  $y$ , diviene impossibile esprimere la misura di  $x$  in rapporto a quella di  $y$  attraverso una frazione, cioè  $x$  e  $y$  divengono incommensurabili. La scoperta degli incommensurabili metterà in crisi non solo la certezza pitagorica che il mondo sia riconducibile al numero e a rapporti fra numeri (cioè la concezione del numero come *archè*), ma precluderà la ricerca per la geometria di un fondamento aritmetico. Questa trattazione della geometria indipendente dall'aritmetica, codificata da Euclide negli *Elementi* (300 a. C. circa), sarà corretta da Cartesio solamente nel XVI secolo d. C. con l'invenzione degli assi cartesiani e della conseguente geometria delle coordinate. B. Russell, in proposito, nella sua *Storia della Filosofia Occidentale*, scrive:

Questo [la scoperta degli incommensurabili] convinse i matematici greci del fatto che la geometria dovesse essere fondata indipendentemente dall'aritmetica. Vi sono dei passaggi dei dialoghi di Platone che dimostrano come la trattazione indipendente della geometria fosse una cosa già ben codificata ai suoi tempi; è stata poi perfezionata da Euclide. Euclide, nel Libro II, prova geometricamente molte cose che noi avremmo più naturalmente dimostrato per mezzo dell'algebra [...]. Era per la difficoltà riguardante gli incommensurabili che egli riteneva necessario questo procedimento. Lo stesso si applica al suo modo di trattare le proporzioni nei libri V e VI. [...] Fintanto che non esistette un'adeguata teoria aritmetica degli incommensurabili, il metodo di Euclide fu il migliore possibile in geometria. Quando Cartesio introdusse la geometria delle coordinate, restituendo perciò la supremazia all'aritmetica, previde la possibilità di risolvere il problema degli incommensurabili, benché ai suoi tempi non sia stata trovata alcuna soluzione (B. Russell, *Storia della filosofia occidentale*).

La scuola pitagorica mise per prima in discussione il geocentrismo allora imperante ipotizzando: 1) che la Terra ruotasse, assieme a tutti gli altri corpi celesti (Sole compreso), intorno ad un fuoco posto al centro dell'universo, 2) che la Terra compisse un moto rotatorio giornaliero sul proprio asse. L'eliocentrismo sarà tuttavia affermato soltanto in epoca successiva (III secolo a.C.) da Aristarco di Samo.

**Eraclito** (Efeso, fra il VI e il V secolo a.C.). Detto l'"oscuro" per l'ambiguità dei suoi detti.

Tre posizioni:

- 1) il fuoco è il principio di tutte le cose;
- 2) tutto scorre (*panta rei*), il divenire è l'unico principio della realtà – frase correlata: nessuno può immergersi due volte nello stesso fiume;
- 3) unità degli opposti.

Il punto 2), almeno in questa forma, non è a rigore eracliteo (in nessun frammento Eraclito afferma che tutto diviene). Il punto 1) non distinguerebbe Eraclito dai Milesi, salvo nella determinazione del principio primo.

Il punto 3) costituisce la vera originalità del suo pensiero.

Egli non ricerca l'unità del reale, il principio unificatore, in un'entità omogenea la quale sarebbe presente in ogni cosa, ma intravede l'unità nella stessa lotta fra gli opposti (il caldo e il freddo, il bene e il male, l'uomo e la donna, il bello e il brutto, il bene e il male, etc.). E' la lotta fra gli opposti il principio unificatore. Graficamente, con x e non-y due entità contrapposte: non si tratta di rinvenire uno z che funga da elemento costitutivo ed unificante di x e y, ma si tratta di limitarsi alla contrapposizione fra i due opposti.

Il vivo e il morto sono tali ciascuno in ragione dell'altro: il vivo è vivo perché non è morto e il morto è morto perché non è vivo.

Il rapporto che intercorre fra gli opposti (il quale costituisce il principio esplicativo per tutto quanto in reale) è esemplificato metaforicamente dalla figura dell'arco: in esso il bastone è costantemente sollecitato dalla corda che, a sua volta, è tenuta in tensione dal bastone: l'arco esiste poiché le due forze contrarie della corda e del bastone stanno in equilibrio, senza che l'una prevalga sull'altra. Se la corda si spezzasse, il bastone tornerebbe alla posizione retta e l'arco cesserebbe di esistere: lo stesso dicasi nel caso inverso della rottura del bastone. Il principio dell'unità degli opposti, che riconduce a razionalità (ordine) l'apparente caos del mondo è chiamato *lògos*, tradotto come "ragione".

**Parmenide** (attivo ad Elea, sul versante tirrenico della Magna Grecia, nel Cilento, a cavallo fra VI e V secolo a. C. E' a capo di una scuola. Ha per seguaci Melisso e Zenone. Scrive un'opera in versi nota col titolo *Sulla natura*)

*Nella determinazione dei principi della realtà, Parmenide prescinde completamente da ogni considerazione empirica del reale. I caratteri dell'essere (di ciò che realmente esiste) sono dedotti unicamente dal linguaggio e dal pensiero.*

Principio (assunto in quanto evidente)

1) L'essere (meglio tradotto come "l'essente") è e non può non essere.

Se infatti l'essere non fosse, non sarebbe essere, ma non essere.

2) Il non essere (meglio tradotto come "il non essente") non è e non può essere.

Se infatti il non essere fosse, non sarebbe non essere.

Da cui: deve esservi una totale disgiunzione fra essere e non-essere, mai si potrà predicare dell'essere che non è o del non-essere che è.

*Nota.* La contrapposizione fra essere e non-essere è concepita da Parmenide in analogia alla contrapposizione bianco-non bianco, caldo-non caldo, etc. Così, se uno è bianco, non è non-bianco, se uno è caldo, non è non-caldo, etc., viceversa, se è non-bianco, non è bianco, se è non-caldo, non è caldo, etc. Del pari, nel momento in cui uno da bianco passa a non-bianco, cessa, con ciò stesso, d'essere bianco; nel momento in cui da caldo passa a non-caldo, cessa d'essere caldo, etc.

L'essere non può non-essere per la stessa ragione per cui il bianco non può essere non-bianco: nel momento in cui il bianco diventa, ad esempio, nero, non è più bianco. Così, se l'essere diventasse non-essere, non sarebbe più se stesso, cioè essere.

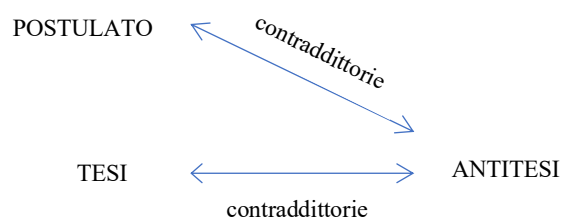
In tutto ciò, Parmenide opera un fraintendimento di fondo. Egli, infatti, considera l'accezione "essere" unicamente nel senso che essa ha in espressioni del tipo "Carla è" o "l'acqua è", etc., e l'accezione "non essere" nel senso che essa ha in espressioni analoghe: "Il centauro non è", "l'acqua non è", etc. In tutte questi casi, "essere" significa "esistere" e "non essere" significa "non esistere". Tuttavia, v'è anche un altro significato attribuito a queste due accezioni (ed è il prevalente): "essere" significa qui "coincidere, essere lo stesso", "non essere" significa "essere diverso". Così, se dico "Carla è la figlia di Mara", sto dicendo che "Carla" e "la figlia di Mara" sono la stessa persona; se dico "l'acqua dei fiumi non è salata" o "Carla non è Sonia" sto dicendo, rispettivamente, che l'acqua dei laghi è diversa dall'acqua salata e che Carla non è la stessa persona di Sonia. Teniamo conto, tuttavia, che con Parmenide, siamo ancora agli albori del pensiero: errori di questo tipo sono, perciò, pienamente giustificabili.

Argomentando per assurdo, Parmenide conclude i caratteri dell'essere: immutabile, immobile, indivisibile, uno, ingenerato ed imperituro. Un altro carattere, la finitezza, non è dimostrato, ma presupposto per una *forma mentis* tipicamente greca che vede nella compiutezza la perfezione.

Parmenide è il primo filosofo ad utilizzare la deduzione, ossia un procedimento che ricava conclusioni a partire da premesse, secondo lo schema: con premesse vere, conseguenza vera – tale procedimento sarà poi codificato da Aristotele.

Il metodo dimostrativo è per assurdo (anche questa modalità dimostrativa fa la sua comparsa con Parmenide), ossia Parmenide ammette il caso opposto rispetto a quello che vuole dimostrare (la sua negazione), e mostra come in tale ipotesi si originerebbero conclusioni contraddittorie rispetto a ciò che è già ammesso come indubitabilmente vero.

*Schema generale di un ragionamento per assurdo.*





Tesi è ciò che voglio dimostrare, antitesi è la sua negazione, postulato è una proposizione accolta per vera (cioè postulata). L'antitesi è per ipotesi contraddittoria alla tesi in quanto ne è la negazione: "contraddittoria" significa che non si potrà mai dare il caso né che le due siano entrambe vere, né entrambe false. Il ragionamento per assurdo dimostra che l'antitesi contraddice il postulato: essendo essa contraddittoria a quello, segue che è falsa, ed essendo essa falsa, segue la verità della tesi, cioè quanto volevasi dimostrare.

*Esempio parmenideo di applicazione del ragionamento per assurdo.*

Vogliamo dimostrare l'immutabilità dell'essere.

E' ammessa come indubitabile (postulato) la non possibile commistione fra essere e non essere (di ciò che è non può essere predicato il non essere).

Supponiamo (antitesi) che l'essere muti, supposizione contraddittoria rispetto a ciò che vogliamo dimostrare (tesi), ossia che non muta.

Se l'antitesi è vera, segue la mescolanza fra essere e non essere, giacché l'essere, mutando, è oggi quello che *non era* ieri, ed era ieri ciò che non è oggi.

Ma questa conclusione contraddice la premessa di partenza per la quale essere e non essere debbono rimanere disgiunti.

Alla stessa maniera, se l'essere fosse molteplice, vorrebbe dire che ogni sua parte *non è* l'altra, ma anche in questo caso esso parteciperebbe del non essere, cosa non ammissibile.

Il mondo quale ci appare ai sensi (caratterizzato da mutamento, generazione, corruzione, molteplicità, etc.) non è per Parmenide il vero mondo, ma è solo una menzogna, un errore (è *doxa*, cioè opinione).

Soltanto l'analisi razionale, il pensiero, ci consente di accedere al vero mondo (a ciò che veramente è).

La maggioranza degli uomini vive nella *doxa*, ossia nell'illusione, nell'apparenza fenomenica. E' con Parmenide che sorge la contrapposizione fra ciò che appare (ai sensi), ma non è, e ciò che è, pur non apparendo (ai sensi).

**Zenone** (discepolo di Parmenide, nato ad Elea all'inizio del V secolo).

Utilizza la dimostrazione per assurdo per dimostrare l'impossibilità del movimento, cioè la staticità dell'essere. Con lui nasce la dialettica, intesa come tecnica di discussione a partire dalle tesi ammesse dall'avversario. L'approccio dialettico (poi usato da Socrate) si caratterizza per: 1) assumere come premessa le tesi dell'avversario, 2) dedurre conseguenze, 3) mostrare come una o più di queste conseguenze siano in contrasto (contraddicano) assunti ammessi per certi dal proprio avversario.

Argomento di Achille e della tartaruga.

Poniamo la seguente situazione: in una gara di velocità una tartaruga prende un certo vantaggio su Achille più veloce.

Per quanto Achille sia più veloce e la tartaruga sia una tartaruga, Achille non potrà mai raggiungerla in un tempo finito.

Infatti, se  $z$  è il vantaggio che la tartaruga ha in partenza, nel mentre che Achille avrà coperto la distanza  $z$ , la tartaruga avrà preso un vantaggio di  $a$ , e nel mentre che Achille coprirà il vantaggio  $a$ , la tartaruga prenderà un nuovo vantaggio  $b$ , per quanto sempre più esile. Posta la divisibilità all'infinito delle grandezze (spazio e tempo), Achille non raggiungerà però mai la tartaruga in un tempo finito. Ora, è chiaro che l'esperienza empirica ci mostra il contrario (non a caso in seguito si parlerà di "paradossi", ossia affermazioni contrarie all'opinione comune), ma Zenone (come Parmenide) non parte dall'esperienza, dal dato immediato, ma sottopone il movimento unicamente ad un'analisi concettuale, entro il pensiero, cioè secondo l'assunto per il quale è il pensiero a determinare ciò che *può o non può* essere.

**Empedocle** (Agrigento, 490 a. C.)

Empedocle indaga la natura facendo propri alcuni divieti parmenidei di ordine logico, in specie l'impossibilità per l'essere di derivare dal nulla e di risolversi nel nulla. D'altra parte, contro Parmenide, vuole restituire ai fenomeni sensibili (mutamento, molteplicità), una valenza oggettiva, reale, e non soltanto illusoria ed ingannevole.

Quattro sono gli elementi originari (radici): acqua (elemento liquido), aria (elemento gassoso), terra (elemento solido) e fuoco (la luce e il calore). La pluralità dei principi fa di Empedocle un pluralista (contrapposto al monismo dei milesi).

Ogni cosa deriva dalla combinazione in differente misura di questi quattro elementi (la differenza fra le cose è spiegata in forza della differente proporzione dei costituenti): l'unione dei quattro elementi determina la nascita delle cose, la loro divisione ne determina il perire. Gli elementi, in se stessi, sono eterni e immutabili. Probabilmente Empedocle sviluppa la sua teoria in analogia di quanto può essere osservato per i colori: a partire dai colori primari è possibile ottenere quelli secondari combinandoli in modi e proporzioni differenti.

Esistono delle forze che sono all'origine dell'unione e della divisione delle radici, unione e divisione che, a loro volta, sono possibili in quanto gli elementi sono suscettibili di movimento: le forze in questione sono chiamate da Empedocle "Odio" e "Amore". Il divenire del mondo è ciclico: a partire da un'unità originaria determinata dall'amore, si è generata ad opera dell'odio la molteplicità, destinata a ritornare nuovamente all'unità col prevalere dell'amore.

*Conoscenza del simile per mezzo del simile.* Ossia: l'uomo conosce in quanto è simile a ciò che conosce (natura e uomo sono costituiti dagli stessi elementi).

**Anassagora.** Nato a Clazomene, in Asia Minore, inizio V secolo, la vita trascorsa per la maggiore ad Atene, dove si legò in amicizia con Pericle. Fu scacciato per empietà (sosteneva che il Sole è una pietra infuocata), morirà in esilio.

Principio (archè) sono i semi (da Aristotele detti "omeomerie", ossia "parti uguali", cioè tali da risultare uguali al tutto di cui sono la componente maggioritaria: così i semi d'oro, che costituiscono per la maggior parte l'oro, saranno della stessa qualità dell'oro, etc.). I semi sono ingenerati, imperituri, immutabili e in numero infinito.

I semi sono, ad esempio: carne, ferro, pane, acqua, etc.

Ogni cosa è composta da infiniti semi di ogni altra cosa, ma riceve il proprio appellativo dai semi che la costituiscono per la maggior parte (così nella carne, oltre ai semi di carne, sono presenti semi di ferro, acqua, etc., salvo essere i semi di carne i predominanti numericamente). Sicché Anassagora può sostenere che in ogni cosa sono presenti tutte le altre cose. In natura, per quanto si proceda alla divisione delle cose, non si giungerà mai agli elementi ultimi (ossia ai semi), il che vuol dire che, anche sottoposta a divisione, ogni porzione di una cosa continuerà a contenere tutte quante le altre cose, ciò a riconferma dell'affermazione generale per la quale ogni cosa contiene tutte le altre.

Anassagora distingue presumibilmente la propria posizione da quella di Empedocle per non ammettere la creazione dal nulla (secondo il divieto parmenideo).

Infatti, Empedocle spiegava ad esempio l'aumento di peso corporeo che si ha a seguito della nutrizione (viene prodotta nuova carne, carne che prima non esisteva) come una combinazione in differente proporzione degli elementi originari (le radici): ciò che era pane, ora (una volta mangiato) è diventato carne; gli elementi in se stessi non sono né nati, né periti, ma si sono semplicemente composti in nuova proporzione fra loro. La difficoltà, tuttavia, è la seguente: è certamente vero che gli elementi primi risultano in tal modo ingenerati ed imperituri, tuttavia la carne che ora c'è, prima non c'era, sicché, almeno per essa si può parlare di creazione *ex nihilo*.

Anassagora, con la sua teoria dei semi, evita la difficoltà: infatti, dal suo punto di vista, i semi di carne erano già contenuti nel pane, salvo essere in misura minore rispetto ai semi del pane (per questo il pane

era pane e non carne): ora (una volta assunti tramite la nutrizione) trovano semplicemente modo d'emergere, vale a dire: poiché i semi di carne sono nel corpo umano in misura maggiore rispetto a quelli di pane, quello che prima era pane, ora è carne. *Nous* è una mente che, a partire dall'unione originaria e caotica dei semi, ha originato le cose: più che un'azione intelligente, essa esercita una funzione meccanica, come la testa che muove il corpo (assenza di visione finalistica: l'uomo è intelligente perché ha le mani, ma non ha le mani perché è intelligente, ossia perché il suo potenziale d'intelligenza si dispieghi).

Dall'unità indistinta di tutti i semi il *nous* ha generato non solo questo mondo, ma innumerevoli altri mondi.

*Solamente gli opposti si conoscono, ossia: il dissimile conosce il dissimile.* Infatti, se ho una mano fredda non riconoscerò al tatto un oggetto esterno come freddo, viceversa, se l'ho calda, lo riconoscerò come freddo, e tanto più freddo, quanto più sarà calda la mia mano. E' il principio di conoscenza opposto a quello di Empedocle.

**Democrito** (460 a.C. circa, Abdera, morto nel 399 a.C., dopo la morte di Socrate. Seguace di Leucippo, questi nato a Mileto agli inizi del V secolo a.C. e poi trasferitosi ad Elea e ad Abdera.)

Principio costitutivo della realtà sono gli atomi (indivisibili, eterni e increati, invisibili): atomo significa letteralmente "indivisibile". L'indivisibilità è argomentata poiché la divisibilità infinita condurrebbe al nulla.

Gli atomi non si distinguono per qualità (caldo, freddo, rosso, nero, etc.), ma, a quanto riporta Aristotele nella *Metafisica*, per figura, ordine e posizione (A differisce da N per figura, AN da NA per ordine, Z da N per posizione).

Gli atomi si muovono incessantemente in ogni direzione per virtù propria (è ammesso il vuoto). Incontrandosi, i simili si aggregano, i dissimili si dividono (rimbalzano). Questa è una posizione tipicamente meccanicista (è negato un intelletto organizzatore o motore). Tutto ciò presuppone, s'è detto, il vuoto (non essere).

Esistono infiniti mondi, i quali si formano e si dissolvono nel vuoto infinito.

Gli atomi non sono esperibili al senso, ma ad essi si può pervenire per via unicamente razionale.

Dagli oggetti si staccano sorta di effluvi che colpiscono gli organi di senso originando la sensazione.

## IL CONTESTO. GRECIA CLASSICA: CENNI STORICI

La Grecia classica del V secolo presenta due tendenze: oligarchica (aristocratica) in Sparta e democratica in Atene.

L'orientamento democratico ateniese passa per fasi consumate nel VI secolo.

All'inizio del VI secolo v'è la riforma di Solone, alla fine del VI la riforma di Clistene.

Con Solone la popolazione è divisa sulla base del censo in quattro categorie: pentacosiomedimni, cavalieri, zeugiti e teti: gli ultimi sono o privi di rendite o quasi privi. Per rendita si intende la rendita agraria e, perciò, riconducibile al possesso di terre.

L'assemblea di tutti i cittadini (i liberi), alla quale partecipano tutte le categorie, è l'Ecclesia: essa elegge l'Eliea, un tribunale che giudica i reati politici. Tuttavia, le reali funzioni di governo (comunque elettive) sono appannaggio dei primi tre gruppi sociali, e le funzioni più importanti dei primi due. La stessa composizione dell'esercito ateniese, come si verrà costituendo, evidenzierà una divisione fra gruppi sociali: la fanteria sarà composta delle classi privilegiate, la flotta dai teti.

La riforma di Clistene, invece, divideva la popolazione ateniese in gruppi territoriali, 10 tribù, ciascuna delle quali inviava propri rappresentanti alla Boulè: la Boulè, un consiglio di 500 persone, aveva la funzione di dare esecuzione alle decisioni dell'Ecclesia e di proporre a questa le leggi da deliberare. Ogni tribù esprimeva inoltre uno stratega, i quali, nel complesso, decidevano le strategie militari. Il potere legislativo era esercitato dall'Ecclesia, cui partecipavano tutti i cittadini, compresi i Teti.

Il sistema propriamente democratico sorge in Atene con la riforma di Clistene e si rafforza nel corso del V secolo, specie con Pericle (dal 450 sino al 430, anno della sua morte).

Nel corso del V secolo si registrano, dapprima lo scontro fra Persiani e Città greche, in cui queste si coalizzano contro il nemico straniero, poi lo scontro interno fra città greche: le une raggruppate intorno a Sparta, le altre coalizzate con Atene.

Le Guerre Persiane si combattono dapprima contro il re persiano Dario, poi contro suo figlio Serse. In entrambe le città greche risultano vincitrici (del 490 è la vittoria Ateniese di Maratona, del 480 quella congiunta Spartano-Ateniese delle Termopili, ove trova la morte il re spartano Leonida, e di Salamina). Nel 431 scoppia la guerra fra Atene e Sparta (descritta da Tuciddide nella "Guerra del Peloponneso"): l'epidemia ateniese del 430-429, metterà in difficoltà gli Ateniesi. Con alterne vicende e grazie soprattutto al sostegno economico della Persia di Ciro, gli Spartani avranno la meglio, tanto che in Atene la democrazia sarà sostituita con la dittatura dei Trenta Tiranni (405), Guidati da Crizia (zio di Platone e amico di Socrate). Una successiva congiura da parte di esiliati democrati rientrati in Atene abatterà il regime dei Trenta Tiranni e ricostituirà la democrazia (404).

La debolezza intrinseca delle città vincitrici, attirerà sul mondo greco le mire espansionistiche di Filippo II il Macedone: questi, dopo aver soggiogato gran parte delle città greche, attacca Atene (Demostene, in Atene, incita lo spirito patriottico ateniese contro lo straniero), che, coalizzata con Tebe, è sconfitta nel 338 a Cheronea. Nel 337 le città greche sono costrette a stringere un patto di alleanza con Filippo: di fatto è una rinuncia alla propria indipendenza. Quello stesso anno Filippo, coalizzato con le città greche, attacca i Persiani: muore però in circostanze misteriose nel 336. Suo figlio Alessandro doma la rivolta delle città greche e continua l'attacco alla Persia iniziato dal padre.

## I Sofisti

La Sofistica si diffuse in Grecia nel V secolo, dopo la vittoria sui Persiani.

- 1) I Sofisti mutano l'oggetto della ricerca, spostandolo dalla natura all'uomo. Oggetto dell'indagine sono gli uomini, i costumi, le leggi, le tradizioni (il tutto racchiuso nel termine "nomos", inteso come transeunte, variante da popolo a popolo). Il carattere transitorio e relativo del nomos deriva dal contatto fra l'elemento greco e quello persiano a seguito della guerra (il quale ha fatto emergere una cultura altra rispetto a quella greca, relativizzando così la prima) e dall'attività errante dei Sofisti stessi, che hanno modo di conoscere varie realtà politiche.
- 2) I Sofisti "vendono" il sapere, ossia lo insegnano a pagamento. La mercificazione del sapere da essi operata li rende oggetto di critica. Del resto, la possibilità del loro operare è data dall'allargamento della base partecipativa alla politica (regimi democratici): diviene indispensabile imparare a parlare, a discutere, a vincere le tesi dell'avversario, a persuadere. Il termine "sofista" (che, letteralmente, significa "saggio") assume in seguito valenza negativa (specie in ragione dei detrattori della Sofistica – Platone e Aristotele in primis -): diviene sinonimo di capzioso, ingannatore, colui che trae in inganno coi discorsi, col bel parlare. Il fatto che il sapere sia vendibile e che chiunque lo possa acquistare implica il rigetto della tesi per la quale vi sono uomini per natura superiori agli altri (i soli ai quali sarebbe riservato il sapere). Ciò che il Sofista insegna è la virtù, in specie politica. L'aretè (virtù) greca è termine generico che significa capacità di ben realizzare la propria natura o il proprio compito (virtù del bastone è non spezzarsi se sollecitato, virtù del falegname è fare bene i mobili, etc.). La virtù insegnata dai Sofisti è essenzialmente politica, cioè la capacità di ben gestirsi nelle cose pubbliche.

**Protagora** (Abdera, Tracia, 480 a. C. circa, operò spesso in Atene)

Frase fondamentale: "L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto (per quello che) sono, di quelle che non sono in quanto (per quello) che non sono".

L'interpretazione varia a seconda che il soggetto sia inteso come 1) uomo singolo, 2) "uomo" in generale, ossia umanità, 3) comunità o gruppo o abitanti di una polis.

1) La prima interpretazione è la più diffusa.

Per essa ciascuno giudica le cose dal proprio punto di vista e nessun punto di vista è il linea teorica superiore all'altro: se per me questo cibo è amaro e per te dolce, né tu puoi convincermi che sia amaro, né io posso convincere te che sia dolce. La propria sensazione è vera per ogni senziente, né esistono argomenti che possano mostrarla come falsa. Protagora non distingue, da questo punto di vista, come, viceversa, faremmo noi moderni, fra "in sé" delle cose e "per noi" delle cose (un cibo, in sé, non è né buono, né cattivo, né amaro, né dolce, etc.). La conclusione del ragionamento di Protagora è la seguente: la verità è relativa al soggetto, né v'è, sul piano della verità, possibilità d'accordo alcuno.

Le interpretazioni 2) e 3) introducono un relativismo non al livello del singolo, ma a livello della specie:

1) ogni specie, compresa quella umana, ha delle strutture comuni, un approccio condiviso alla realtà, parametri condivisi di giudizio rispetto al reale, 2) ogni collettività umana ha valori suoi tipici.

Ognuna delle tre ipotesi interpretative, ad ogni maniera, introduce un forte relativismo.

Partendo dalla 1), la più accreditata, il ragionamento è poi svolto da Protagora alla maniera seguente.

Compito del Sofista non è insegnare a far prevalere un'opinione sull'altra in forza del vero (l'una è vera, l'altra è falsa), bensì far prevalere un'opinione o punto di vista sull'altro sulla base dell'utile. L'accordo è possibile circa l'utile, non circa il vero.

In specie, compito del Sofista sarà politico: assunti determinati valori (finalità o obbiettivi) tipici di una collettività (valori che variano in se stessi da collettività a collettività), si tratterà di promuovere le condotte utili a realizzare e preservare quei valori, dissuadendo (in quanto non utili rispetto a quel fine) dalle condotte contrarie.

**Gorgia** (Odierna Lentini, vicino a Siracusa, 480 a. C. circa)

Tesi: “Nulla è; se anche fosse, non sarebbe conoscibile; se anche fosse conoscibile, tale conoscenza non sarebbe comunicabile”.

Gorgia rompe l’interrelazione pensiero-essere parmenidea, per la quale è possibile cogliere ciò che è, la realtà, mediante il pensiero.

Il linguaggio, del resto, non serve a trasmettere conoscenze, poiché ciò che comunichiamo non sono le cose, ma emissioni vocali. Il linguaggio serve a persuadere, cioè a convincere. Gorgia insegna ad adattare la tipologia di discorso al proprio interlocutore al fine di convincerlo a tenere una certa condotta voluta. Colui che sa persuadere è il retore e l’arte della persuasione è la retorica.

**Relativismo**

Con la Sofistica, fa la sua comparsa in Filosofia il Relativismo, intesa come quella teoria che nega la presenza di valori assoluti (cioè validi in ogni tempo, in ogni luogo e per ogni persona). Secondo il relativismo esistono vari punti di vista e nessuno di essi è in linea di principio più vero e, perciò, superiore ad un altro. La posizione opposta al relativismo può essere definita dogmatismo o anti-relativismo: per essa invece, non tutti i punti di vista sono equivalenti, ma ne esistono di più veri e superiori: in questo senso neppure è legittimo parlare di “punti di vista”: il vero, in quanto vero, non può essere un “punto di vista”. L’Illuminismo ha avuto un carattere dogmatico, producendo un modello politico *di ragione* ritenuto in assoluto il migliore e, in quanto tale, esportabile e generalizzabile ovunque (si pensi all’esportazione della Rivoluzione o, in tempi più recenti, all’esportazione della Democrazia); del pari molta parte dell’esperienza cristiana ha cercato di imporre il proprio modello (in quanto vero) alle altre civiltà (ai nativi americani, per esempio, “civilizzati” dopo la “scoperta” dell’America). Il Dogmatismo tende a vedere nelle differenze un disvalore, mentre il relativismo tende a valorizzarle.